

BALÒS

ovvero

L'EDUCAZIONE STRADALE

Vacillo sulla mia bicicletta. Mi rendo conto che la destinataria di quelle parole sono proprio io. Dondolo instabile sul sellino, pensando a che cosa abbia fatto per meritarmi tanto. È un sabato sera di novembre. Una Toscana arancione che già sfuma verso il rosso. Decido di prendermi un paio d'ore di aria fresca, prima del coprifuoco. Un po' di gente in Via dell'Oriolo. Aria di un Natale in anticipo ché, poi, non si sa mai. Nella mia testa ci sono una pedalata, due passi in centro e un giro in libreria. Mi sforzo di tenere il più possibile la destra: dietro mi tallona un camioncino della nettezza. Penso: poverini che devono lavorare anche di sabato a quest'ora. Il colpo di pedale mi suggerisce leggerezza e libertà, anche per la mia giornata priva di impegni professionali. Oltrepassando via Portinari, mi faccio sempre più vicina al marciapiede, per lasciare spazio a quel netturbino che mi recupera dopo ogni sua fermata.

Mi sto concentrando per tenermi in equilibrio, quando sento quell'urlo, quella voce cattiva e aspra che mi manda «affanculo», che mi dà della «brutta puttana». Ne percepisco l'odore, di quel fiato denso di astio e pesante di rabbia. Mi fermo, appoggiando il piede a terra. Forse avrei dovuto accostare, lasciargli più spazio per passare. Ci penso tanto forte da fitta alla tempie. Ma sento di non aver fatto niente di male. Niente che meriti appellativi di tal sorta, in uno dei primi sabati di semilibertà, in una Firenze accesa di luci. Un pizzicore freddo sulla guancia è una lacrima che cola, il dolore alla gola è un nodo che si ingrossa. Il «vaffanculo te», che non esce dalla mia bocca, lo vedo galleggiarmi di fronte agli occhi, come un'oscena luminaria di malaugurio.

Io a Natale contavo gli alberi, quando, sul camioncino azzurro, andavo a fare le consegne con mio papà. Accadeva soprattutto durante le vacanze, libera da impegni scolastici. Prima preparavamo gli imballaggi, giù nella cantina che fungeva anche da magazzino: *pluriball* e polistirolo. Il mio compito prediletto era appuntare sugli scatoloni il contenuto, con il pennarello blu a punta grossa e piatta, che odorava di sostanze proibite:

«Scrivi tè che scrivi béne» mi diceva.

E io mi ringalluzzivo, cercando di fare del mio meglio, sotto la sua dettatura:
PORTARIVISTE – CARRELLI PORTA TV – TAVOLINI ROTONDI BASSI –
CONSOLLE CON RIPIANO IN VETRO.

A volte, sui lati della scatola, mi faceva scrivere anche ALTO FRAGILE, con una freccia all'insù, e io eseguivo senza capire bene che cosa volesse dire. Poi il papà avvicinava il camion azzurro alla porta della cantina-magazzino e insieme portavamo su gli scatoloni chiusi con lo scotch marrone, quello grosso. Aveva anche una macchinetta apposta, dentata, per srotolarlo e tagliarlo, ma lo sforzo era eccessivo per il mio polso, quindi preferivo usare le forbicine rosse prese dall'astuccio di scuola. Lui saliva sul retro del camion e io gli passavo le scatole più leggere. Per le altre, c'era il Renato, suo fidato garzone. Un tipo simpatico che papà si divertiva a prendere in giro in uno scambio di battute sempre benevole. Tutte le botteghe, in Brianza, ne avevano almeno uno, di garzone. E in tutte le famiglie, c'era una bottega con un falegname: nella mia c'erano stati i nonni, c'erano gli zii e c'era il mio papà.

Quando salivo sul camion, mi piaceva mettermi al finestrino, così riuscivo a sbirciare anche gli alberi di Natale accesi dentro le case, dietro le tende, al di là delle tapparelle. Con la scusa che lui, alla guida, non poteva distogliere lo sguardo dalla strada, mi lasciava vincere. Nel traffico congestionato di dicembre, ogni tanto lo vedevo innervosirsi un po'. Lo capivo perché si distraeva dalla conta degli alberi e diceva:

«*Balòs*».

Era un *balòs* chi sorpassava a destra, era un *balòs* chi dimenticava di mettere la freccia, era un *balòs* chi, all'ultimo, rubava un parcheggio. Diceva *balòs* senza alzare mai la voce, al massimo spostando la mano destra dal volante in segno di disapprovazione. Quando un'infrazione lo coglieva di sorpresa, il tono si faceva un po' più agitato e il *balòs* diventava:

«Ué, *balòs!*»

Niente gestacci, niente urla dal finestrino abbassato, niente parolacce, imprecazioni, minacce. Quando lo sentivo dire così, il mio sguardo si faceva interrogativo, a chiedere quale regola della strada fosse stata infranta e a scrutare chi mai avesse osato mettere in difficoltà il mio papà. Lui, allora, mi spiegava l'accaduto e condivideva le sue parole dolci con un'espressione che mi avrebbe tranquillizzata:

«Uè, *balòs! Mangia la carna, lasa lì i oss*».

Io mi rilassavo, poi ripetevamo insieme quel ritornello e scoppiavamo a ridere in contemporanea, interrogandoci su quale *balòs* non avesse mangiato carne e lasciato ossi. Era il suo modo per rassicurarmi, per farmi sapere che non era successo nulla, che il viaggio sarebbe proseguito senza problemi. Così io mi riaffacciavo al finestrino e riprendeva la conta degli alberi.

Ora c'è un uomo qui, seduto nella mia macchina, lato passeggero: vorrebbe costringermi a firmare una costatazione amichevole che di amichevole non ha proprio niente. Cerco di dirgli che non firmerò, che basta lo scambio dei dati e che ci penserà poi l'assicurazione. Mio padre mi ha insegnato così, in caso di situazioni controverse, e non ho certo intenzione di tradirlo adesso, mentre rivedo questo tizio che solo dieci minuti fa, sceso dalla sua microauto gialla sbattendo la portiera, mi è venuto incontro con occhi di fuoco. È una domenica sera d'inverno. Sto rientrando dopo una cena in compagnia. Il tragitto dall'Impruneta a Firenze è stato prudente e tranquillo, nonostante la pioggia che al Galluzzo ha cominciato a scendere copiosa. Arrivo a casa, ma davanti alla porta del mio palazzo c'è un balordo che ogni tanto passa di lì.

È innocuo, dicono nel quartiere. Ma mi agito. Penso che sia meglio evitare. Penso che sia meglio allungare il giro, aspettare che se ne vada, chiamare i vigili, girare a destra, forse a sinistra. Aspetto il verde, metto la freccia, svolto. Nella macchina dietro la mia c'è questo tipo con ciuffo e cappottino grigio che ora mi sta porgendo la penna. E che, evidentemente –lo dirà anche il perito- corre un po' oltre i limiti di velocità consentiti. Io svolto a sinistra in Via Lulli. Lui prosegue dritto in Via Toselli. Un urto, un tonfo, un grido. Le urla provengono da quell'auto gialla ferma in mezzo alla strada. Dicono:

«*Che cazzo fai, cretina, chi cazzo ti ha dato la patente, rincoglionita, ma vaffancuolo, va'!*»

Io piango. Scendo dalla macchina e piango. Cerco di spiegargli che ho paura ad andare a casa, che c'è un tipo strambo fuori dalla mia porta, che mi dispiace, che la freccia l'ho messa, che forse lui andava veloce e non l'ha vista. E piango. Ed è tardi. Ed è buio. E piove. Voglio solo tornare a casa, se non ci fosse quel tipo di fronte alla mia porta. Vorrei dire anch'io *vaffancuolo*, solo per liberarmi da una situazione che mi inchioda ai sedili di quest'auto, accanto a uno sconosciuto infighettato che mi sventola un modulo giallo e azzurro.

Ma quella parola mi pesa e la rimando giù per la gola, fino allo stomaco che mi si contrae e mi rimanda su qualcos'altro di incontrollabile. Per un attimo temo sia la cena, ma se così fosse non starei ridendo. Le lacrime mi si asciugano con un battito di ciglia, la lingua mi si scioglie e mi ascolto mentre glielo dico senza respirare quello che mi passa per la mente. Glielo dico e rido. Mi vedo ridere nello specchietto. E ridergli anche in faccia, mentre lui mi guarda senza capire, con le ultime imprecazioni che gli leggo immobili sulle labbra. In un gesto pacato ma deciso, glieli strappo di mano, quei fogli e quella penna:

«E si accomodi fuori dalla mia auto, *balòs!*».